

BRIGADOON

Collana diretta da Antonio Lanza

Maurizio Giannini

UN'ESTATE
AD ANZIO

(ed erano gli anni Sessanta)





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0070-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2017

Indice

- 9 *Premessa* di Antonio Lanza
- 21 Un'estate ad Anzio

Premessa

Maurizio Gianni non ha certo bisogno di presentazioni. Da tempo è considerato il migliore scrittore italiano di romanzi e racconti per l'adolescenza. Architetto ed insegnante, ha pubblicato oltre sessanta libri di narrativa con editori del massimo prestigio, tra i quali Le Monnier, Garzanti, Bruno Mondadori, Mursia, Petrini, La Scuola, Carlo Signorelli, le Edizioni Paoline, Lucarini ecc.

Tra i suoi libri, vincitori di numerosissimi premi nazionali, più volte ristampati dalle case editrici originarie e da altre, ricordiamo almeno La luna nel querceto (Mursia) del 1994, Premio Lunigiana; L'incantesimo del Bosco di sopra (La Scuola) del 1997, Premio Lunigiana; Randagio (Le Monnier) del 1998, Premio Valtenesi; Il ragazzo con il violino (Bruno Mondadori) del 2000, Premi Giovanni Arpino di Bra e Lunigiana; Occhidistella (La Scuola) del 2003, Premio decennale L'Aquilone d'oro di Massa; L'ultima mossa di Guerrino (Capitello) del 2004, Premio Giovanna Righini Ricci per inediti e Premio Castello di Sanguinetto; Ladri di canarini (L'isola dei ragazzi) del 2004, Premio Stregghino; Nickname Romeo nickname Giulietta (Isola dei ragazzi) del 2005, Premio Legambiente; Le ombre di Halloween (Ed. La Scuola) del 2006, Premio Bancarellino; Diario karissimo (L'isola dei ragazzi) del 2007, Premio Penne e Premio Mariele Ventre; L'enigma di pagina 100 (Raffaello) del 2007, Premio Il Mulino a vento Montessori; e, fresco di stampa, Supermommo contro tutti i bulli del mondo (Il Rubino) del 2016.

Stiamo parlando, dunque, di uno scrittore con la S maiuscola.

La sua opera prima fu Tradizioni (Lucarini) edito nel 1985, seguito l'anno successivo da un romanzo che uscì col titolo Un'estate ad Anzio (Familia internazionale editrice). Visto il successo che incontrò, venne ripubblicato nel 1987 come Cronache d'estate (Nuovarcadia).

Da tempo egli desiderava rimetter mano a quel suo lavoro, al quale era rimasto legato sia perché esso segnò il primo successo della sua lunga e fortunata carriera di scrittore, sia per motivi di carattere autobiografico.

Anche dietro le mie insistenti sollecitazioni, ora il romanzo rivede la luce per la terza volta, completamente riscritto da una mano assai più esperta della prima, che però già palesava chiaramente una freschezza ed una capacità di tratteggio dei personaggi che facevano presumere doti notevolissime di romanziere di vaglia.

Ad Anzio ho trascorso cinquantadue estati della mia vita: da quando avevo pochi mesi, nel 1949, all'estate del 2001 compresa. Per me Anzio era, e sarà sempre, sinonimo di estate. Ci villeggiavano già i miei nonni materni con mamma e suo fratello, lo zio Adelchi che da bimbo ribattezzai in "Chicchi", di quasi quattordici anni più giovane di lei. Ad Anzio tutti ci conoscevano. In quella ridente cittadina la nostra famiglia ha avuto tre case di proprietà: un piccolo appartamento in centro, in via Adua, proprio sopra il negozio di articoli da mare dei fratelli Tocci, sullo stesso piano di quello del mio più grande amico d'infanzia: Mario Cocchiara, figlio di Gaetano, a quell'epoca maggiore (e poi colonnello e infine generale) dell'esercito e ottimo pittore figurativo, e di sua moglie, la carissima Leda; un grande attico in via Fanciulla d'Anzio, vicino al faro, con una moltitudine di stanze e tre grandi terrazze sul mare di Ponente; ed infine, a partire dall'estate del 1970, un superbo, vasto appartamento moderno in viale Mencacci, con vista su villa Borghese e sul mare di Levante, che però era in un complesso di palazzine posto subito

dopo il cartello Nettuno. E a me, che nella campanilistica rivalità tra anziani e nettunesi, ossia – come si qualificavano motteggiandosi reciprocamente – tra “scapocciasarde” e “mangiaranocchie”, ho sempre parteggiato nettamente per i primi, la cosa non è mai andata troppo giù, nonostante il prestigio e la bellezza della casa, che fu il regalo dei miei quando entrai nella maggiore età, che allora avveniva, assai più giustamente, a ventuno anni. Ma la mia vera casa, quella dove ho passato gli anni migliori, resta certamente il vecchio attico di via Fanciulla d’Anzio, che i miei vendettero perché preferivano una casa costruita con criteri più moderni. Quando ero studente, ad Anzio mi trasferivo appena finita la scuola o la sessione estiva dell’Università e ci restavo, con due brevi parentesi a Fiuggi e a Castello di Alvito – il paese natale di mio padre – fino a tutto settembre. Dopo la laurea, nel 1971, vi dimoravo da metà maggio ai primi di novembre.

Un giorno dell’estate 1986 capitai all’edicola Capolei in piazza Pia – la piazza principale di Anzio – e vidi esposta la prima edizione del libro. La cosa che mi colpì di più fu il nome: Maurizio Giannini. Quel nome non mi era affatto ignoto, anzi mi era familiare. Chi era costui? mi domandavo incerto. Dovevo aver conosciuto un Maurizio Giannini molti anni prima. Poi in un attimo la mia memoria piombò come un falco sulla preda: ma sì, diamine, era un membro della nostra comitiva di vent’anni prima! Acquistai il libro, mi sedetti al bar dei Graziosi, dove ogni mattina andavo a sorbire il cappuccino e a ingurgitare l’immancabile bomba con la crema – le migliori che io abbia mai mangiato –, e, affondando il cucchiaino in una mirabile granita di caffè con doppia panna, cominciai a leggere.

Arrivato ad un certo punto, ebbi un sobbalzo. Ma qui si nomina “il Falco”! Dovete sapere che “il Falco” era il nomignolo con cui ero noto ad Anzio; ancora oggi molti vecchi amici mi chiamano così.

Quel soprannome nacque un giorno del luglio 1965. Era di pomeriggio e ce ne stavamo a ballare sul terrazzo della casa di Enrico e Giancarmine Russo al principio della Riviera Mallozzi, il lungomare di Ponente, davanti ai Bagni Turiddu. Eravamo in tanti

ragazzi, ma di ragazze ce n'erano pochine. Presi con me il simpatico Roberto Cesarini e dissi agli amici: «Basta: così non possiamo andare avanti. Adesso ci penso io: vado a rimorchiare». Dopo poco incontrai un gruppetto di ragazze che aveva costituito – cosa rara per quei tempi – un complessino musicale denominato “le Rite”, perché quattro di esse su cinque si chiamavano appunto Rita. Le avvicinai e le invitai a seguirci. Ad Anzio ero noto per essere un ragazzo di ottima famiglia ed ero corteggiatissimo da madri, nonne, zie, sorelle maggiori e fratelli delle ragazze; tutti i membri della comitiva appartenevano all'élite della gioventù di quella città o, se villeggianti, di Roma. Mi presentai con fare amabilmente signorile, spiegai loro la situazione e “le Rite” ci seguirono e vennero a ballare con noi. Quando gli amici mi videro tornare con cinque ragazze, esclamarono: «Santo cielo, ma sei veramente un Falco!». Quel nomignolo non mi ha più abbandonato. Sì, senza dubbio non potevo essere che io, anche se nella prima edizione venivo chiamato Fabrizio. Ma tutto coincideva: i modi da dandy, la predilezione per le bevande raffinate, l'abbigliamento virtuosisticamente ricercato, la passione per il jazz, il tifo per la Fiorentina (in quegli anni stravedevo per Hamrin, De Sisti e Chiarugi), così insolito a Roma e ad Anzio. Ero proprio io: “il Falco”!

Sùbito dopo vidi nominato il Peloso. Altro sobbalzo. Ma certo: questo Giannini sta parlando di Franco Caminiti, soprannominato appunto “il Peloso” perché completamente coperto di peli neri, tranne la testa semi-pelata; esattamente il contrario del padre, che era villosa come lui, ma tutto cosperso di peluria bianca. Avrà avuto una quindicina d'anni più di noi e passava le giornate a giocare a tamburelle, ma con le Berruti professionali e la palla da tennis, mettendosi ad una quarantina di metri buoni dal compagno e facendo fare delle parabole altissime alla palla, da autentico maestro. E poi si cimentava in combattutissime partite di pallavolo e di calcio, sempre come portiere. Rivedo ancora la sua figura sporca di sabbia con la caratteristica andatura dondolante. Era anche un bravo pianista e

fece parte della prima formazione dei Flippers. Giannini ne fa un vivido ritratto.

Man mano che letteralmente divoravo quel libro, altre figure di amici e di amiche tornavano prepotentemente alla mia memoria; tra queste, la bellissima Caterina e tutte le altre ragazze.

Finalmente mi apparve davanti agli occhi il volto di Maurizio Giannini. Sicuro: il fratello minore di Renato, che poi divenne professore ordinario alla Facoltà d'Ingegneria.

Guidato da un sesto senso, la mattina seguente andai ai Bagni Turiddu: cercai attentamente tra gli ombrelloni e dopo un po' vidi uno che gli somigliava. Ci guardammo qualche secondo. «No: il Falco!». «Maurizio!». Parlammo a lungo del libro, rievocando i giorni felici della giovinezza, decisi a riallacciare gli antichi rapporti. Cosa che facemmo immediatamente.

Come in ogni romanzo che si rispetti, anche in questo la realtà è commista alla fantasia. Non si tratta di una mera cronaca, quindi, ma di un'opera creativa.

Diciamo subito che dietro Gianni Pistilli, il protagonista, che narra i fatti in prima persona, si cela proprio l'autore. Solo che Maurizio ha due fratelli, ma nessuna sorella. Ecco, dunque, una prima invenzione fin dalla pagina iniziale.

Ci sono molte altre concessioni all'immaginazione. Eccone alcune.

Noi eravamo amici del figlio del guardiano del Cimitero americano di Nettuno, Larry Boone, il cui zio era il famosissimo attore e soprattutto cantante di musica leggera Pat Boone, quello di Love Letters in the Sand e di tanti altri successi. Larry ci faceva entrare nel Cimitero col mangiadischi e veniva a ballare insieme a noi con il beneplacito del padre, che asseriva che la cosa avrebbe fatto piacere a tutti quei poveri ragazzi morti a causa della bestialità nazifascista. Questo però avveniva di pomeriggio. Non abbiamo mai messo piede lì dentro di notte, come invece narra Giannini. Era vietatissimo.

Le ragazze, poi, non erano così libere come si legge nel romanzo. Tutt'altro. Fino all'estate del 1967 uscivano dopo cena solo con le madri e con parenti vari ad eccezione della notte di Ferragosto, quando, vestiti di tutto punto, andavamo a prenderle a casa per la festa danzante che si teneva sul tragheto Anzio-Ponza; e subito dopo i fuochi artificiali le riaccompagnavamo dai genitori. In séguito alla rivoluzione dei costumi successiva al Sessantotto presero ad uscire spesso con noi; ma di nottate sulla spiaggia fino all'alba manco a parlarne.

Io sonavo la batteria da bravo dilettante e molto mediocrementemente il pianoforte ad orecchio, ma non ho mai preso in mano una chitarra, che invece padroneggiava Francesco "Bu" Mangosi (il "Bu" deriva dal personaggio di Dorellik – impersonato da Johnny Dorelli –, il quale usava abitualmente quel monosillabo come intercalare). A lui mi univa anche la passione per la pittura contemporanea; non quella per i Beatles e per l'Equipe 84, che io, amante di jazz e purista intransigente, detestavo. E dire che, quando lui ed il suo amico Valerio Morando fecero il loro ingresso in comitiva, io, che avevo fatto passare un provvedimento atto a limitare l'ingresso di altri maschi, in base al quale essi potevano essere ammessi unicamente se eletti a maggioranza, per coerenza votai contro, ma non prima di essermi assicurato che tutti gli altri amici ed amiche votassero a favore. Quindi non sonavo la chitarra: sicché mai e poi mai avrei potuto eseguire un flamenco.

Ma è giusto, ripeto, che, da esperto romanziere qual è, Maurizio mescoli la realtà con la fantasia, con risultati a mio giudizio veramente apprezzabili.

Il personaggio del Delon è parzialmente inventato. Avevamo nel gruppo un francese, François, fratello minore di altri due amici citati appresso, gran bel ragazzo, che non si dava affatto arie da playboy, non possedeva una moto, né tantomeno un Guzzi Falcone, ma aveva una solida famiglia alle spalle, a differenza di Massimo Werner, alias Delon.

La vita della comitiva era semplice e regolare. La mattina sulla spiaggia alla Dea Fortuna; il pomeriggio a ballare a turno sul

terrazzo di uno di noi e a giocare a ping pong, oppure talvolta al minigolf di Bambinopoli; la sera talora al cinema o, più spesso, seduti ai bar Mennella o La Caravella, Graziosi, Grande Italia o al Bar del Porto, e poi a zonzo, talora con epiche cocomerate: ma solo noi maschi, almeno fino al 1968. C'erano, sì, come narra Giannini, cacce al tesoro, partite di calcio, pomeriggi passati sulla rotonda del Tirrena, le pizze al Gatto Rosso di Benedetto Salesi o da Novara; e poi le gite a Nettuno per mangiare le bombe calde sfornate dal famoso "dirigibile" della pasticceria di Gino Mazzi davanti allo stabilimento "Le Sirene", oppure a Tor Caldara con le sue polle di acqua sulfurea e col suggestivo paesaggio simile a quello del Far West (ed infatti vi girarono tanti western all'italiana), le incursioni pomeridiane per una breccia laterale a Villa Borghese di Nettuno con tanto di mangiadischi per ballare sotto la vecchia quercia, infocate jam sessions nella cantina della casa di Walter e Carla Boni in viale Severiano, i primi flirt con le ragazze, tutte indistintamente molto serie: ma erano relazioni all'acqua di rose, non certo del genere di quelle partorite dall'inventiva di Maurizio per condire con qualche generosa dose di pepe il racconto e renderlo in tal modo più interessante. Alcuni di quei flirt, molti dei quali inventati di sana pianta da Giannini (come il mio con Carmen), andarono a buon fine con tanto di matrimoni.

In realtà, egli fonde efficacemente i fatti relativi a due diverse comitive: quella che ebbe vita dal 1965 al 1967 e quella che durò dal 1968 al 1969 (nel frattempo, nel 1967-68 mi ero immatricolato alla Facoltà di Lettere). La prima praticamente si sciolse con il trasferimento dei fratelli Saverio, Virgilio e Corrado Dastoli – la cui casa, denominata "il Dastoletto", era il centro principale delle nostre riunioni – da Anzio ad Ostia. Ne facevano parte, tra gli altri, i carissimi Luigi Pollastrini, grande organizzatore, Francesco "Checco" De Rubeis, il cui stupendo attico in via Cupa era l'altro grande punto di ritrovo, "Bepi" e Antonietta Siviero, Walter e Carla Boni, Enrico e Giancarmine "Tato" Russo, Roberto Cesarini, il sullodato Francesco Mangosi, Enzo Alto-

monte, Rodolfo Carpignano, i cui occhi avevano l'iride bicolore, Larry Boone, Daniela Faina, Rossana Dattilo, Lella Bruschini, Fiamma Pennata, Carla ed Anna Calosso, Marina Capolei, Valeria Fiorini, Rosaria Martino, Cloty Minelli, Annarita Lombardo... Questo era il nucleo di base, al quale si univano molti altri ragazzi e ragazze, fino a superare il numero di sessanta unità. Tra i saltuari non posso non rammentare Luigi Silvio "Lusi" Positano di Napoli, Lia Braggaglia di Frosinone, Dora Zuegg (i cui familiari producono le famose marmellate), i francesi Dominique ed Henri, Enrico "Novantagradi", così chiamato per il modo curioso di ballare, Nadia, Franca... e vari ragazzi locali che intervenivano di tanto in tanto: Maurizio e Franco Cianfriglia, Renato Meschini detto "il Compare", Luciano Lo Grasso, Gino Novara, Gigi Conte, Riccardo Amantini, Delfo Baioni, Nino e Stefano Stefanelli, il cantante lirico Nazzareno Antinori.

Molti di loro, tra cui il sottoscritto, confluirono poi nella seconda comitiva, che è quella di cui si parla nel presente romanzo, la quale aveva tra i principali esponenti, oltre a vari amici menzionati sopra, Maurizio e Renato Giannini, Massimo ed Eugenio Amici, Mauro Bandinelli, Franco IV e Franco I, Tommaso e Luigi Del Giudice con la loro nipote, la bellissima Maria Teresa dagli occhi verdi, Giampiero Frezzolini di Velletri detto "Morandino" per la sua somiglianza col cantante Gianni Morandi, Luciana, Caterina, Irma, Carmen, Ombretta e molte delle altre ragazze ricordate da Maurizio.

Anzio non era per la mia famiglia una meta esclusivamente estiva: vi trascorrevamo qualche giorno anche in autunno e durante il periodo pasquale. Rammento un giorno in particolare: era sabato 30 ottobre 1965 e coi miei ci recammo ad Anzio per il lungo ponte di Ognissanti e della festività dei defunti. Partimmo di buon mattino e alle 12,30 mi feci trovare all'uscita del liceo scientifico di Anzio, che era sulla collina di Santa Teresa. Ricordo ancora la gioia degli amici, che non si aspettavano certo di trovarmi lì.

La Anzio di quel periodo purtroppo non esiste più, così come non esiste più quell'Italia. Nel corso degli anni l'ho vista via via

trasformarsi negativamente, perdere quella classe che ancora aveva negli anni Sessanta, con negozi raffinati, un passeggio elegante, Maserati, Ferrari, Jaguar E, Aston Martin parcheggiate per lo più sul lungomare di Levante.

Con mia moglie Mirella e con mio figlio Gianmarco vi ho passato comunque anni molto piacevoli. La mattina alla spiaggia del Tirrena. Nel pomeriggio si andava a giocare a ping pong al Tennis Club di Roberto Leoni. A quell'epoca stringemmo altre belle amicizie: prime tra tutte quelle con il marchese Giuseppe de' Liguori (Presidente della Banca Nazionale dell'Agricoltura) e sua moglie Nella e con Clemente Marigliani e sua moglie Anna; poi con il conte Tonino Capuano e la consorte Rosina, con Eugenio Grassi e sua sorella Paola, con Tosca Vagnozzi ed il figlio Luigi, con Fabrizio Fabrizi – mio antico compagno delle elementari al Collegio Santa Maria – e sua moglie Annarita, col collega Rocco Paternostro di Nettuno e sua moglie Tiziana, con Lucio e Annalena Mugnoli, Franco Bruno, Tiziana Marchetto, Antonella Buononato, Franco e Sandra Di Pancrazio, Stefano Zauli. Ci raggiungeva spesso l'altro collega ed amico Maurizio De Benedictis dalla sua villa di Colle Romito. Tra i vecchi compagni di comitiva ci si vedeva soprattutto con Checco De Rubeis, che mise su una bella casa editrice di cultura durata purtroppo pochi anni, Francesco Mangosi e sua moglie Patrizia, Walter Boni, Corrado Dastoli ed Annarita Lombardo col marito Alberto Caprara.

Tuttavia, come ho detto, Anzio non era più la stessa; la bella casa di Levante era divenuta rumorosa per il traffico, per i pestiferi jukebox di due bar limitrofi, per il chiassoso e stolido karaoke che si faceva di notte sulla spiaggia e soprattutto per l'insopportabile baccano notturno ad opera dei figli della nuova proprietaria dell'appartamento sotto il nostro, purtroppo venduto dal fratello di Franco Pesci, il marito di Virna Lisi, che nei pressi aveva una bella villa. E poi, diciamo la verità, il mio cuore era rimasto a Ponente, dove tutte le sere con Mirella e Gianmarco andavo a vedere il tramonto sulla spiaggia dell'Arco Muto, tra i ruderi della villa di Nerone.

Nel corso dell'estate 2001 presi definitiva coscienza che la Anzio elegante che amavo, dove avevo vissuto tante estati felici, era un lontano ricordo. Sentivo una sensazione strana: conoscevo mattonella per mattonella quella cittadina, ma mi sembrava che non mi appartenesse più.

Un pomeriggio feci una passeggiata, da solo: passai per via Cupa, dove abitavano Checco e Rossana, per viale Severiano, dove c'erano la casa di Walter e Carla e quella di Maria Teresa, per viale Fanciulla d'Anzio, dove soggiornavamo Enzo ed io, per via Breschi sotto l'abitazione di Bepi e Antonietta, per piazza della Pace sotto quelle di Lella e Fiamma, quindi per via Venti Settembre, dove risiedevano Daniela e, nei villini Venturini, Francesco "Bu", Carla ed Anna; quindi sbucai al porto, dove dimoravano Luigi e Roberto. Finalmente mi ritrovai di fronte alla palazzina dove al primo piano abitavano i Dastoli, al secondo Rodolfo e al terzo ed ultimo Enrico e Giancarmine Russo: fu lì che assistemmo ai mondiali del 1966 e che vedemmo l'incredibile, disastrosa sconfitta dell'Italia ad opera della Corea del Nord.

Nessuno, più nessuno. Tutte quelle case dall'inizio alla fine del percorso occupate da altri: che tristezza! Scorsi di lontano il palazzo del Peloso, che con grande dolore qualche giorno prima avevo saputo essere passato a miglior vita. Mi sedetti sul muretto di fronte alla casa dei Dastoli – teatro dei giorni più felici del Falco – con alle spalle il mare dei Bagni Turiddu, e fui colto da una splenetica, struggente malinconia. Avevo un nodo alla gola e non riuscivo a deglutire. Ad un certo punto sentii le lacrime rigarmi le guance: senza essermene reso conto, piangevo. Compresi allora che era finita. Cosa stavo più a fare in quel posto dove ormai ero uno straniero?

Vendetti la casa, a malincuore, e ne comprai una nello spartiacque tra il Chianti fiorentino ed il Valdarno, a soli diciotto chilometri da Firenze, la città alla cui letteratura del Medioevo e del primo Rinascimento ho dedicato una trentina di volumi. Fu come se avessi strappato dal mio corpo un pezzo di me. Ma capii che dovevo farlo

prima che cominciassi a detestare il luogo che più avevo amato in vita mia.

Ecco spiegati i motivi per i quali sono stato così fortemente coinvolto dal libro di Maurizio, a cui sono veramente grato perché mi ha riportato al periodo 1965-1969: a quei cinque anni densi di giorni formidabili, felici e sereni, che ricorderò per sempre con profonda nostalgia.

Questo gradevolissimo romanzo di Maurizio Giannini, stilisticamente fresco, spumeggiante, spigliato, vivacissimo, mi ha fatto rivivere, in maniera quantomai vivida, la stagione più spensierata della mia esistenza e darà a quanti (spero molti) lo leggeranno un'idea precisa di quelle che erano le indimenticabili estati dei favolosi anni Sessanta, da lui magistralmente rievocate.

ANTONIO LANZA

